

Anna Maria Musilli

Il Made in Italy cinese di San Giuseppe Vesuviano

The Chinese Made in Italy of San Giuseppe Vesuviano

Abstract

Il saggio prende in esame l'attività imprenditoriale dei cinesi, cui contribuiscono anche le donne. In particolar modo viene analizzata la gestione di attività laboratoriale e di vendita nel settore dell'abbigliamento a San Giuseppe Vesuviano. In questa zona i cinesi non rivendicano spazi propri, né hanno creato una sorta di Chinatown, ma sono stati capaci di penetrare in maniera silenziosa all'interno dell'economia locale: entrando a San Giuseppe si ha la sensazione di essere trovarsi in un paese la cui attività precipua è l'attività commerciale all'ingrosso e al dettaglio nei settori dell'abbigliamento, della biancheria e dei tessuti. L'unica differenza che può percepire l'osservatore esterno è data dal fatto che i negozi all'ingrosso, che hanno conservato la loro struttura originaria, oggi sono gestiti dai cinesi. Il primo segnale esterno che consente di cogliere il cambiamento è dato dalle lanterne che sono esposte dinanzi ad ogni ingresso. La zona dei negozi, quindi, non ha assunto le caratteristiche che possano connotarla come quartiere etnico, ma ha conservato la fisionomia precedente all'arrivo dei cinesi. Essi seguono un percorso imprenditoriale ben preciso: dapprima lavorano come dipendenti presso altri cinesi, in un secondo momento, quando hanno accumulato un po' di danaro aprono un laboratorio sartoriale; solo dopo alcuni anni investono gli utili nell'apertura di attività commerciali all'ingrosso di abbigliamento e biancheria. Nel settore dell'abbigliamento hanno dato vita a un mercato con produzione di articoli di fattura non molto ricercata e dai prezzi concorrenziali rispetto ai prodotti italiani. Ciò è possibile perché essi intendono il lavoro autonomo completamente sganciato da regole e da norme: all'attività lavorativa molto spesso partecipano anche le mogli e i figli, che non sono inquadrati legalmente. Oggi i cinesi di San Giuseppe sono consapevoli della loro forza economica e si difendono meglio degli italiani della crisi acuita dalla pandemia. Riescono a vendere e a conservare il loro spazio senza aver dovuto modificare eccessivamente la loro offerta. Ma se

l'emergenza virale ci ha insegnato che i processi simbiotici anomali devono essere corretti, spostando il discorso dal virus agli uomini, si dovrebbe lavorare per riequilibrare i rapporti all'interno di una società che è ancor più precaria del passato e a rischio di continui disequilibri e di frizioni etniche.

Abstract

The essay examines entrepreneurial activity and management of manufacturing and sales activities by Chinese in the clothing sector of San Giuseppe Vesuviano, in which both men and women contribute. San Giuseppe has no organized Chinese sector or Chinatown. Rather, the Chinese there have been able to silently penetrate the local economy, which consists of wholesale and retail commercial clothing, linen, and textile sector activity. The only difference noticeable to the outside observer is in the wholesale stores, which have retained their original structure, but are now managed by the Chinese. Despite the Chinese practice of displaying lanterns on the outside front of each entrance, the shopping area has not otherwise taken on the characteristics that could connote it as an ethnic neighborhood, but has retained the same general appearance prior to the arrival of the Chinese.

The Chinese follow a very specific entrepreneurial path. First, they work as employees with other Chinese. Later, after accumulating some money, they then open tailoring workshops. Thereafter, only after a few years, do they invest their profits in opening wholesale clothing and linen businesses. With their presence in the clothing sector, they have given birth to a market with the production of items that, while in less demand, are competitively priced compared to Italian products. This is possible because they spare the expense of employees, operating outside existing rules and norms, to include employing their wives and even children, who are not of legal age to work.

Today, the Chinese of San Giuseppe are aware of their economic strength and are better able than the Italians to protect themselves against the crisis exacerbated by the pandemic. They have managed to retain their business locations and continue operations without having to excessively reduce prices. As the viral emergency has taught us about COVID's abnormal, symbiotic relationship with our bodies, moving the discourse from the virus to men, we also need to rebalance relations within a society that is now even more unstable than the past, with risk of continuing imbalances and ethnic frictions.

San Giuseppe Vesuviano è un comune con un alto numero di piccole imprese tessili che ha subito notevoli cambiamenti, dovuti anche alla presenza degli stranieri. Zona di laboratori a conduzione familiare e di attività commerciale all'ingrosso e al dettaglio nei settori dell'abbigliamento, della biancheria e dei tessuti, è una località che ha una struttura urbanistica fatta di abitazioni ravvicinate con spazi ridotti per la vita cittadina. I punti vendita sono ubicati nelle arterie principali del paese, ma anche nelle strade di collegamento ai paesi vicini.

A San Giuseppe Vesuviano i cinesi¹ hanno dato vita a piccole imprese familiari, composte da gruppi provenienti dallo Zhejiang, a sud di Shanghai, e dalla città portuale di Wenzhou, che è il centro politico, economico e culturale più importante dello Zhejiang meridionale. Essi sono giunti a San Giuseppe negli anni '80, in seguito alla politica di apertura e di riforme della Repubblica Popolare Cinese promossa da Deng Xiaoping. I cinesi sono stati capaci di creare reti di solidarietà familiare e di interessi economici.

Mentre negli anni '80 la loro presenza a San Giuseppe era una presenza discreta, quasi invisibile, attualmente nel contesto vesuviano i cinesi per caratteristiche sociali e demografiche, per i rapporti che li legano all'economia locale non passano inosservati. Essi sono per lo più giovani, hanno figli nati o cresciuti in Italia, si dedicano all'attività sartoriale della trasformazione dei tessuti e alla vendita all'ingrosso e desiderano svolgere un lavoro autonomo. I cinesi seguono un percorso imprenditoriale ben preciso: dapprima lavorano come dipendenti presso altri connazionali, in un secondo momento, quando hanno accumulato un po' di danaro aprono un laboratorio sartoriale; solo dopo alcuni anni investono gli utili nell'apertura di attività commerciali all'ingrosso e al dettaglio.

Dai colloqui e dalle interviste con i locali sono emersi la loro capacità commerciale ed imprenditoriale e i cambiamenti indotti nella realtà vesuviana, che è stata stravolta da un'ampia offerta di forza lavoro, dal crollo dei prezzi dei prodotti e dalla concorrenza fatta di ribassi e consegne rapidissime².

¹ Per un confronto relativo alla presenza dei cinesi a San Giuseppe Vesuviano v. A. M. Musilli, *Mamme italiane bambini cinesi*, Roma, CUES, 2010, pp.10-119.

² Intervista ad A. M., italiano residente a San Giuseppe Vesuviano: «Qua abbiamo i cinesi, che hanno preso il monopolio del commercio. I commercianti si lamentano, anche se all'inizio gli ha fatto comodo, perché pagavano il prodotto a basso costo; quindi, i sangiuseppesi all'inizio li hanno sfruttati. Ma i cinesi sono un popolo intelligente e unito; se devono lavorare per produrre lo fanno, ciò che non facciamo noi. I cinesi qui li vedi con certi macchinoni e quando vanno in banca contano pacchi di euro. Io penso che fanno bene i cinesi».

L'emigrazione orientale ha trovato a San Giuseppe il favore di una parte della popolazione locale che, soprattutto negli anni '90, ha ritenuto che gli stranieri potessero divenire una fonte economica, cui dare in affitto capannoni dismessi e case fatiscenti. Dall'interviste con i locali è emerso che «gli italiani pensavano di fare un affare»³, ma a lungo andare la situazione è sfuggita al loro controllo, perché i cinesi hanno soppiantato i locali nell'attività sartoriale e, da ditte terziste, sono diventate imprese che curano tutte le fasi dalla produzione alla commercializzazione dei prodotti.

Perché proprio San Giuseppe Vesuviano? Forse perché qui è stato più facile far saltare le regole che normano i contratti di lavoro e, unitamente alle crisi e alla ristrutturazione delle attività legata anche ai processi di globalizzazione dell'economia, sono state create nicchie di lavoro etnico, basato su modello organizzativo e culturale orientale, che sono funzionali alle richieste del territorio. Antonella Ceccagno si è interessata dell'economia etnica e dei suoi rapporti con l'ambiente economico in cui i cinesi sono inseriti. L'autrice, in riferimento ai legami che si sono creati tra italiani e cinesi in Toscana ed in particolar modo a Prato, sostiene che economia etnica non significa economia chiusa. I cinesi, infatti, hanno rapporti con i proprietari dei capannoni industriali e dei fondi in disuso dai quali hanno preso in affitto la proprietà immobiliare; con le ditte locali che commissionano alle piccole ditte cinesi capi di abbigliamento a costi contenuti; con i commercianti che hanno come acquirenti i cinesi. Inoltre dal suo saggio si evince la frequenza con cui sono vittime di truffe e di raggiri a causa: della mancanza di conoscenza della lingua; degli strumenti economico-finanziari, quali assegni, cambiali mai maneggiati in Cina; della loro irregolarità lavorativa che li rende deboli in caso di controversie di fronte alla legge italiana. La studiosa si sofferma sulle valenze di questa irregolarità marginale, evidenziando che alcuni ricercatori hanno dato importanza ai vantaggi collegati all'evasione fiscale e hanno tralasciato gli effetti connessi alla irregolarità marginale, quali la mancanza di stabilità con conseguente inibizione di progetti a medio e lungo termine e le interruzioni di lavoro ogni qualvolta le istituzioni avviano i controlli, i cui effetti immediati prevedono una riduzione delle entrate e la perdita dei committenti che si rivolgono a chi è regolare. Per ridurre al minimo i rischi legati alla mancanza di conoscenza degli strumenti bancari sono stati istituiti a Prato, già a partire dal 1995, dal Centro di ricerca e servizi per l'immigrazione, corsi riservati ai cinesi residenti nell'area pratese (Ceccagno 1997, pp. 127-138).

³ Ibid.

Anche a San Giuseppe negli anni '90 si poteva parlare di economia etnica e questa modalità di lavoro più che essere legata a processi di segregazione e di esclusione potrebbe essere stata condizionata dalla necessità di sopravvivere, appropriandosi di una fetta di mercato, in un territorio dalle risorse limitate.

Nei primi decenni degli anni 2000 iniziano ad arrivare a San Giuseppe i bengalesi; nel 2017, si registra la loro presenza regolare che è il 21,2 % della popolazione straniera e sono secondi soltanto ai cinesi che sono il 31,0% ⁴. Qui come nelle altre regioni dove sono stanziati, essi hanno una scarsissima padronanza della lingua italiana, sono disponibili a lavoro duri e mal retribuiti e poiché hanno investito molte risorse per emigrare sono propensi a mettere su attività in proprio da soli oppure con connazionali. Dagli italiani sono considerati grandi lavoratori, islamici non pericolosi, silenziosi e riservati, anche se nella realtà dei fatti hanno contatti frequenti con associazioni e partiti di sinistra (Cologna 2012, p.9). Mentre i cinesi sono autosufficienti per quanto concerne la produzione e la commercializzazione dei prodotti, i bengalesi lavorano conto terzi per i connazionali o per gli italiani, che invece si dedicano all'acquisto dei materiali, alla creazione di modelli e alla vendita riuscendo a realizzare un prodotto accessibile alla fascia media. Così come in altre zone, la vitalità imprenditoriale dei migranti del Bangladesh è sorprendente: sono secondi soltanto cinesi (Id., p.22)

Le linee di tendenza odierne che riguardano il territorio di San Giuseppe sembrano però andare in una direzione diversa. Gli italiani con la pandemia hanno dovuto affrontare gravi difficoltà economiche e spesso sono stati costretti a chiudere le loro attività. Anche molti cinesi hanno abbandonato la zona, ma altri, invece, che hanno una situazione finanziaria più solida continuano ad essere imprenditori, dedicandosi ad attività di import-export di prodotti italiani e cinesi realizzati in Italia ed esportati in Cina e di capi di abbigliamento prodotti in territorio asiatico ed importati in Italia. In Oriente la merce italiana, molto richiesta ed apprezzata, è rivenduta al dettaglio.

Mentre in Lombardia il web è stato uno strumento molto utile per far incontrare l'offerta dei locali con le esigenze degli orientali, basti pensare a siti come quello creato da italiani come Simone e Alberto Toppino e Alessandro Zhou, laureato alla Bocconi, figlio di genitori cinesi, sito, che già dal 2013, fornisce annunci economici in italiano ed in cinese, diversa è la situazione di San Giuseppe Vesuviano, dove i rapporti sono ancora

⁴ Dati Istat 1° gennaio 2017. Dai dati Istat del 2019 risulta che la comunità straniera più numerosa è quella proveniente dal Bangladesh (28,3%), seguita dalla Repubblica Popolare Cinese (26,7%). I bengalesi maschi (1517) sono quasi il doppio dei cinesi maschi (892).

legati ai contatti reali più che a quelli virtuali. In Lombardia gli italiani, che vogliono essere contattati dai cinesi, pagano per far tradurre i loro annunci, mentre la pubblicazione è gratuita. Gli orientali sono interessati ad attività commerciali (bar, ristoranti, negozi di abbigliamento, di casalinghi), centri estetici, capannoni. E poiché i cinesi hanno acquisito competenze idonee a soddisfare il mercato italiano, investono per dar vita a nuove attività oppure per innovare quelle familiari. Gli acquirenti sono giovani di seconda e terza generazione, spesso ricevono aiuto economico dai familiari o dagli amici appartenenti alla loro etnia e si servono delle competenze italiane per ristrutturare gli immobili⁵.

Attualmente a San Giuseppe i cinesi non sono solo gli “stranieri” che lavorano in locali fatiscenti, producendo capi di qualità scadente, ma tra questi oggi vi sono anche degli imprenditori che sono esperti conoscitori delle tendenze del mercato e sono fornitori di grossisti italiani. Essi riescono a competere con i locali, perché sono riusciti, anche grazie alla loro intraprendenza e forza economica, ad occupare quei settori che in passato erano loro preclusi, anche dall’assenza di conoscenza della lingua italiana. Si interessano della vendita e della distribuzione dei capi di abbigliamento e, a detta dei locali, non sempre chi acquista è rispettoso della normativa sulla contraffazione: a volte gli italiani comprano capi ai quali sostituisco le etichette straniere con quelle italiane⁶. Questa affermazione è interessante perché la violazione dei marchi è attribuita a chi acquista e non a chi vende. Ciò forse potrebbe indirettamente mostrare il grado di integrazione di questi stranieri che dai locali sono considerati come coloro che hanno appreso dai familiari il culto del lavoro, aiutando i genitori durante il tempo libero dagli impegni scolastici; sono ritenuti immigrati consapevoli dell’importanza dell’indipendenza economica e sono apprezzati al punto da produrre effetti che si riverberano sull’immagine stereotipata che l’italiano medio ha del cinese, considerato appartenente ad una comunità chiusa e restia all’incontro con il diverso da sé. I titolari delle imprese sono per lo più di uomini, alle donne, cui è consentita una istruzione, è riservato comunque un ruolo subalterno: partecipano e coadiuvano le attività gestite dei mariti. Si tratta ancora di un retaggio legato al modello educativo del passato, che è basato sul ruolo dominante dell’uomo nella famiglia tradizionale patriarcale, che limita la possibilità di emancipazione femminile. Questo

⁵ V. il sito www.vendereaicinesi.it

⁶ Intervista ad M., italiana residente a San Giuseppe Vesuviano: «Ai Casilli, i cinesi vendono i loro prodotti, ma ci sono anche quelli che si interessano di import-export, esportano prodotti italiani che piacciono molto ai cinesi e lì li vendono al dettaglio. Dai cinesi vanno a comprare l’abbigliamento i grossisti italiani, e per sentito dire, questi a volte tolgono le etichette e mettono i cartellini italiani. Oggi molta moda italiana è cinese».

genere di modello riserva prioritariamente alle donne il ruolo di moglie e madre. Le giovani cinesi/italiane di seconda generazione sono influenzate ancora in parte dei condizionamenti familiari e, a proposito del matrimonio⁷, pensano di sposare un appartenente alla propria etnia, così come di solito è consigliato dalle madri che spesso rifiutano a priori la possibilità di accogliere all'interno del proprio nucleo un genere straniero. La vita in Italia ha reso le ragazze intervistate consapevoli della dicotomia presente nella loro appartenenza: si alternano a seconda del prevalere della sensazione del momento elementi che afferiscono alla cultura italiana e a quella cinese. In altri termini si sentono divise a metà un po' cinesi e un po' italiane⁸.

Questo cambiamento è connesso anche alla permanenza continuata che ha consentito alla seconda e alla terza generazione -costituita per lo più da immigrati nati e cresciuti in Italia, che parlano perfettamente la nostra lingua, hanno frequentato le scuole locali e conoscono le dinamiche alla base della cultura italiana- di percepire la nostra cultura non come una cultura estranea, ma familiare. Questi stranieri hanno, di frequente, dipendenti italiani nei loro negozi. Tale scelta, che mostra nuove forme di inclusione e che ha avuto la sua origine in relazione alle strategie economiche, produce come effetto l'avvicinamento della clientela italiana che si sente garantita circa l'affidabilità del prodotto offerto anche dalle assicurazioni di individui appartenenti alla propria etnia. Ci troviamo di fronte ad un ribaltamento dei ruoli proposti dai media che, con delle generalizzazioni arbitrarie, offrono l'immagine stereotipata degli immigrati, che svolgono i lavori peggiori e mal retribuiti.

I cinesi di seconda e terza generazione hanno iniziato a costruire la loro identità nel nostro paese sin da piccoli (Musilli, 2010). Per Paola Falteri,

L'autodefinizione è determinata da una complessa dialettica tra identità e alterità; si incentra sul confronto tra sé e gli altri, sulla scoperta di somiglianze e di differenze che consentono di riconoscersi come soggetto e come parte di un gruppo, come io e come noi, come identità personale e come identità collettiva [...]. Se è incoerente e conflittuale, l'identità si fa fragile, viene meno alla sua funzione orientativa e spesso diventa contemporaneamente ipertrofica. Gli atteggiamenti etnocentrici si radicalizzano,

⁷ V. intervista a J.: «Ho molti amici italiani, ma quando penso al matrimonio non immagino di sposare uno straniero, ma un cinese come dice anche mia madre». V. intervista a L.: «Io sono fidanzata con un ragazzo italiano, ma mio padre non è d'accordo. I cinesi pensano che gli italiani spendono troppo, non sanno risparmiare».

⁸ V. intervista a V.: «Mi sento un misto, come una mela spaccata a metà».

alimentandosi di ideologie che teorizzano le differenze come inferiorità, pericolo sociale, sintesi del negativo (Falteri 1994, p.37).

Non è questo il caso dei cinesi cresciuti in Campania, perché essi sono stati in grado di destreggiarsi tra due culture, sono stati abituati a possedere strumenti culturali più idonei per controllare mentalmente la complessità delle situazioni, perché fin dall'infanzia hanno accumulato esperienze diverse che li hanno arricchiti. L'incontro e la mescolanza di culture hanno influenzato la formazione e la trasformazione della loro identità al punto tale da renderli capaci di imparare a conciliare i valori della cultura dei padri con i valori della cultura di accoglienza. Per loro, come aveva intuito Matilde Callari Galli a proposito dei migranti, l'identità non è monolitica,

coerente e conseguente, aspirazione del pensiero razionale della modernità, ma invece una identificazione multipla, dinamica e talvolta incoerente, che segue più i percorsi della partecipazione affettiva, del coinvolgimento emotivo che della competizione solitaria e individuale [...]. In questa chiave l'identità perde il suo valore di essenza, diviene più un punto di riferimento che una realtà: il polo dialettico cui si oppone il processo di differenziazione. Allora l'identità non è mai data, è sempre e soprattutto un processo, una meta da accertare e da acquistare, mai un valore statico e scontato (Callari Galli 1994, pp.81-82).

Diversamente dai loro nonni, che sono stati i primi a raggiungere il nostro paese e che quindi hanno considerato la possibilità dell'emigrazione come una fase transitoria della loro esistenza, vissuta nella prospettiva di rientro nella propria terra d'origine, essi si sentono “a casa” in Italia e questo particolare ha contribuito a rafforzare l'idea della necessità dell'inserimento sociale nel nostro territorio.

San Giuseppe Vesuviano suggerisce elementi per un confronto tra gli scritti degli antropologi, e le modalità di lavoro della multietnica realtà vesuviana nella quale gli immigrati danno vita ad un circuito che dà nuova linfa all'economia locale del territorio. Appadurai in riferimento all'economia culturale globale parla di cinque *scapes*, panorami sociali attraverso i quali gli individui percepiscono le iterazioni globali: gli etnorami relativi ai flussi di migranti, rifugiati, lavoratori ospiti; i tecnorami che riguardano le relazioni tra i flussi monetari, le decisioni politiche e la disponibilità di forza-lavoro; i

finanziorami che sono espressione dei flussi economici della globalizzazione; i mediorami che rappresentano le informazioni trasmesse dai mezzi di comunicazione di massa (riviste, televisioni) e gli ideorami che sono le immagini legate alla ideologia e alle controideologie di movimenti rivolti a conquistare il potere statale (Id., pp.55). Fra questi panorami si creano delle relazioni disgiuntive che dipendono dagli stati che restringono alcuni flussi (spesso finanziari) e ne respingono altri (i migranti) (Appadurai 2001, p.58). Questo modello, che può risultare utile per comprendere alcuni meccanismi dell'economia globale, non è adatto per spiegare ciò che accade a San Giuseppe, dove la contrazione di flussi finanziari non ha prodotto l'espulsione degli stranieri, ma ha offerto loro una opportunità lavorativa. Oggi la situazione è abbastanza complessa, accanto ad empori ed aziende regolarmente registrate che rispettano le normative fiscali, se ne affiancano altre collocate in strutture non idonee dove cinesi e bengalesi, unitamente ad alcuni locali, privi di scrupoli, noncuranti del territorio anche a San Giuseppe stanno contribuendo ad inquinare il contesto dal quale traggono i loro "guadagni"⁹. In una realtà in cui cambiamenti sono avvenuti in tempi abbastanza rapidi non è semplice rendere partecipi tutti della necessità di una economia sostenibile che tuteli l'ambiente. Se la «società civile esige un *habitat* salubre e integro nel quale vivere, ma non sembra particolarmente disposta a rinunciare alle sue abitudini oramai percepite come bisogni [...], il problema, è dunque rappresentato da come garantire al tempo stesso benessere e salute, comfort e preservazione, progresso e conservazione» (Beretta 2007, p.268). Inoltre, lo sviluppo sostenibile è "trasversale" ai diversi ambiti di governo locale e per tale motivo richiede una gestione sistematica e integrata delle differenti variabili che impattano sulle condizioni di sviluppo di una comunità e di un territorio. Sono necessari, quindi, lo scambio, il dialogo, la collaborazione tra i diversi settori di un ente insieme alla partecipazione delle comunità nella scelta del modello di sostenibilità da adottare per il proprio territorio (Id., pp.279-280).

Ma come preservare i luoghi e la gente che li abita insieme alle ragioni dell'economia? Certamente non è semplice perché se si vuole che sia rispettata la sostenibilità è necessario che tutti siano messi in condizione di poter vivere e non di arrangiarsi. Attualmente i disequilibri sociali, economici e culturali suggeriscono che si è ancora lontani dalla possibilità di dar vita ad una economia che contempli natura e sviluppo, che

⁹ V. Comunicato stampa n. 66/2016-25/11/2016 dell'Ufficio comunicazione e stampa del Comune di San Giuseppe Vesuviano

dia spazio alla negoziazione, e, per dirla con Gioia di Cristofaro Longo, che sia «vissuta come ricchezza di flussi comunicativi attraverso i quali stabilire rapporti, scambi e realizzare processi di crescita e di cooperazione» (de Cristofaro Longo, 2011, p.10) che orientino le scelte individuali e collettive, e generino innesti culturali che abbiano a cuore la tutela del territorio, della salute e del benessere di locali e stranieri.

Note sulla metodologia della ricerca

Questo saggio presenta degli aggiornamenti di una parte dei risultati di una ricerca relativa alla presenza dei cinesi nei paesi vesuviani, che ho iniziato a studiare dal 2003 quando ho svolto attività di ricerca per la mia tesi di dottorato. Ho continuato le ricerche successivamente, pubblicando una monografia su *Mamme italiane e bambini cinesi*. Di recente mi sono interessata alla loro presenza a San Giuseppe nel periodo post pandemia.

Questo tipo di ricerca non è stata assolutamente semplice, in quanto chi si accinge a studiare i cinesi si trova molto spesso di fronte ad un muro di silenzio. Le motivazioni sono molteplici: innanzitutto, perché gli intervistati pensano ci sia un secondo fine recondito, in quanto non riescono a spiegarsi il motivo della ricerca; in secondo luogo perché non si vuole rendere noto il proprio privato; infine temono che le loro dichiarazioni possano dar luogo ad accertamenti da parte della finanza.

Nonostante le difficoltà, cui ho accennato, ho ritenuto opportuno condurre la ricerca sul campo, raccogliendo interviste, dalle cui testimonianze sono emersi alcuni aspetti relativi a sistemi culturali diversi, le modalità d'interazione tra culture lontane e le caratteristiche che plasmano gli attori che ne sono portatori.

Per condurre la ricerca è stata utilizzata la prospettiva antropologica; le tecniche d'indagine sono quelle prevalentemente fornite da questo approccio; sono state privilegiate le interviste di tipo qualitativo ai cinesi e l'osservazione diretta, che ha richiesto, per gli aggiornamenti, la frequentazione dell'area vesuviana per circa tre mesi.

Le interviste raccolte si articolano in modo da lasciare agli intervistati la massima libertà di parlare di se stesse e del proprio mondo; sono *storie di vita*, registrate e fedelmente trascritte, che narrano periodi o aspetti della vita degli stranieri e del contesto nel quale vivono. Le interviste sono solo una traccia del percorso che ho condotto insieme a loro. È stata un'avventura coinvolgente entrare in questo mondo, nel quale all'inizio, da

estranea, ho cercato di avvicinarmi in punta di piedi, senza essere invadente, entrando dove mi lasciavano entrare e sperando ed infine ottenendo la loro fiducia. È soltanto dopo aver mostrato la disponibilità a voler comprendere il loro mondo che i miei interlocutori si sono aperti al dialogo, cercando di sviscerare e mettere a nudo, con tutte le difficoltà che si incontrano nell'affrontare argomenti delicati, le loro opinioni circa le condizioni di vita dei cinesi in un paese del meridione d'Italia. Mi hanno raccontato il loro quotidiano e le loro intime sensazioni ed emozioni. Mi hanno mostrato che la costruzione dell'identità non dipende dal colore della pelle oppure dai nostri proponimenti, ma da un'alchimia ben bilanciata elementi che afferiscono alla cultura di origine e a quella di accoglienza.

Da questi racconti sono emerse le loro esistenze, le perplessità, in un intreccio che mescola vite, famiglie, desideri e difficoltà. Nella trascrizione, quando ho riportato stralci di interviste, nel saggio presenti in nota, ho scelto di conservare l'immediatezza della lingua parlata e di ridurre al minimo le correzioni sintattico-grammaticali, intervenendo solo nei casi in cui risultasse difficile la comprensione del testo a coloro che sono estranei al contesto.

La registrazione delle storie di vita non è stata per me l'unica modalità di lavoro, ma attraverso l'osservazione e la partecipazione ho raccolto le informazioni che sono emerse, osservando il linguaggio del corpo, la mimica facciale, la loro gestualità.

Ho scelto di soffermarmi su questi aspetti, perché il mio scopo era quello di comprendere le modalità di relazioni che plasmano i rapporti interetnici e che sono alla base delle strategie usate per convivere nei paesi vesuviani che sono diventate uno dei luoghi di incontro con l'alterità con tutte le difficoltà e le sfide che tale incontro comporta.

Audrey Richards, a proposito della raccolta dei dati sul campo, ha osservato che «le astrazioni dell'antropologo si basano su due tipi di materiali: e cioè le affermazioni degli individui riguardo a ciò che credono di fare o di dover o voler fare, e le sue proprie osservazioni in merito ai vari modi in cui un certo numero di esseri umani, dotati di personalità estremamente diverse, rispondono ad un sistema di regole (sociali) conformandosi o ribellandosi ad esse» (Richard, 1939)

Questa citazione, che è riferite alla tecnica antropologica utilizzata e all'oggetto di indagine, mostra la complessità dei problemi di interpretazione affrontati sia perché i sistemi di regole sociali pertinenti sono numerosi (in quanto comprendono quelli dei luoghi di provenienza dei cinesi e i sistemi della società di accoglienza che sono quelli a

cui si attengono gli italiani), sia perché sono oggetto di studio i rapporti tra italiani e cinesi.

Per quanto attiene alle informazioni relative al contesto ho scelto il territorio di San Giuseppe Vesuviano, perché è in questa zona che vivono e lavorano perlopiù i cinesi.

Per quanto concerne l'indagine relativa al contesto ho indagato:

- 1) le caratteristiche della catena migratoria cinese a San Giuseppe Vesuviano;
- 2) le motivazioni che hanno spinto i cinesi a scegliere i paesi dell'hinterland napoletano;
- 3) le attività, cui si dedicano.

Per quanto concerne l'indagine sui rapporti tra cinesi e italiani ho accertato:

- 1) le diverse scelte lavorative dei cinesi di prima e di seconda generazione;
- 2) la partecipazione delle donne cinesi alle attività lavorative;
- 3) le motivazioni alla base della scelta di dipendenti italiani;
- 4) i rapporti con i clienti italiani.

Per quanto concerne l'indagine relativa alla loro identità ho verificato:

- 1) i fattori che hanno contribuito a determinarne la costruzione:
 - rapporti con le famiglie locali;
 - le analogie e le differenze tra i modelli familiari.
- 2) il loro grado di integrazione determinato da:
 - la frequenza della scuola italiana;
 - la conoscenza della nostra lingua;
 - l'uso del dialetto locale;
 - l'indifferenza nei confronti del cattolicesimo.

Per quanto concerne i rapporti tra economia e attività gestite dagli stranieri ho indagato su:

- 1) rispetto dell'ambiente;
- 2) sviluppo sostenibile;
- 3) disequilibri economici, sociali e culturali.

È un percorso che mi ha arricchita, che mi ha insegnato a comprendere e a riflettere sui cambiamenti avventi nella nostra terra, nella quale prima della venuta degli stranieri la vita fluiva lenta. Oggi invece, grazie al mescolarsi di etnie diverse per costumi, religione e tradizioni, l'esistenza si è trasformata, ed ha assunto una vitalità, fatta di colori e ritmi, che è espressione ed emanazione dell'umanità da cui è generata.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai, Arjun (2001). *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi, (ed. originale *Modernity at Large*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 1996).
- Beretta, Ilaria (2007). Sostenibilità sviluppo e aree urbane. In Alfredo Agustoni, Paolo Giuntarelli, Roberto Veraldi (a cura di), *Sociologia dello spazio, dell'ambiente, del territorio* (pp.268-284). Milano: Franco Angeli.
- Callari Galli, Matilde (1994). Lo studio antropologico dei processi educativi nella società contemporanea. In Antonino Colajanni, Gioia De Cristofaro Longo, Luigi Maria Lombardi Satriani (a cura di), *Gli Argonauti. L'antropologia e la società italiana* (pp.67-86). Roma: Armando Editore.
- Ceccagno, Antonella (1997). *Il caso delle comunità cinesi. Comunicazione interculturale ed istituzioni*. Roma: Armando Editore.
- AA, VV., "La foresta della diversità. Quali percorsi per attraversarla" CIDIS (a cura di). Falteri, Paola (1994). *Formazione di base e prospettiva interculturale* (pp 35-44). Perugia: Cidis.
- de Cristofaro Longo, Gioia (2011). *Introduzione*. In Gioia de Cristofaro Longo (a cura di), *In(-)certi luoghi. Mobilità, migrazioni, relazioni interculturali* (pp.9-17). Roma: Aracne, 2011.
- Cologna, Daniele (2012). *Rapporto sull'inserimento socio-economico degli immigrati bangladeshi in Italia e sulla loro propensione al rimpatrio o al ricorso a programmi di rimpatrio assistito* (pp.1-32)
http://www.piemonteimmigrazione.it/images/materiali/4_2_BrigadoiCologna_Rapporto_inserimento_socio_economico_immigrati_bangladeshi.pdf
- Musilli, Anna Maria (2010). *Mamme italiane e bambini cinesi*. Roma: Cues.
- Richards, Audrey (1939). *Land, Labour and Diet in Northern Rhodesia*. Oxford: University Press.

Anna Maria Musilli, già docente a contratto di Antropologia culturale presso il DISUFF dell'Università di Salerno. Ha conseguito l'Abilitazione Scientifica Nazionale nel SSD M-DEA/01. Ha collaborato alle attività del Laboratorio antropologico del Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione. Ha condotto ricerche sull'emigrazione e su antropologia e letteratura. Attualmente è docente di scuola secondaria di secondo grado.

Anna Maria Musilli, former contract professor of Cultural Anthropology at the DISUFF of the University of Salerno. Awarded with the national scientific qualification as Associate Professor of Cultural Anthropology. She has collaborated in the activities of the Anthropological Laboratory of the Department of Human, Philosophical and Education Sciences. She has conducted research on emigration and on anthropology and literature. She is currently a high school teacher.